

# Musa medievale

Saggi su temi della poesia di Venanzio Fortunato

*a cura di  
Donatella Manzoli*

*Emanuele  
Riccardo  
D'Amantè*

viella

Copyright © 2016 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: luglio 2016  
ISBN 978-88-6728-662-1

Il presente volume è pubblicato con un contributo MIUR (Prin 2010-2011: *Memoria poetica e poesia della memoria. Ricorrenze lessicali e tematiche nella versificazione epigrafica e nel sistema letterario*)



**viella**

libreria editrice  
via delle Alpi, 32  
I-00198 ROMA  
tel. 06 84 17 758  
fax 06 85 35 39 60  
www.viella.it

## Indice

Premessa di <i>Donatella Manzoli</i>	9
PAOLO MASTANDREA	
Introduzione	11
DONATELLA MANZOLI	
Venanzio musa medievale	15
EMANUELE RICCARDO D'AMANTI	
<i>Iustitia ed eloquentia</i> dei dignitari laici della corte austrasiana nel VII libro dei <i>Carmina</i> di Venanzio Fortunato	39
ELENA DI BONAVENTURA	
<i>Munus</i> e munificenza nei carmi di Venanzio Fortunato: doni e obblighi di un <i>Italus</i> in terra di Francia	59
MARIANGELA LANZA	
Due dossier agiografici nei <i>Carmina</i> di Venanzio Fortunato: san Martino e san Germano	81
MARTINA PAVONI	
Un nuovo ideale di donna. La <i>dulcedo</i> da Venanzio ai poeti della Loira	107
FRANCESCA TARQUINIO	
«Omnes una manet sors irreparabilis horae»: il tema della morte nella poesia di Venanzio Fortunato	127
Dedica di <i>Paolo Garbini</i>	167
Bibliografia	169
Indice dei nomi e dei luoghi	193

EMANUELE RICCARDO D'AMANTI

*Iustitia ed eloquentia* dei dignitari laici della corte austrasiana  
nel VII libro dei *Carmina* di Venanzio Fortunato

*fructus amicitiae corde colente manet*  
(Ven. Fort. *carm.* VII, 3, 6)

1. *I destinatari*

Il VII libro dei *Carmina* di Venanzio Fortunato è una raccolta di componimenti di lode e ringraziamento per destinatari membri della corte di re Sigiberto I.<sup>1</sup> La raccolta presenta il poeta dall'arrivo in terra straniera e dall'ingresso nella corte fino al momento in cui ottiene la stima e l'amicizia dei potenti austrasiani.<sup>2</sup> Essa è per dir così una pellicola cinematografica sulla società merovingia del VI secolo: i fotogrammi costituiti dai singoli carmi svelano le vicende dei dignitari, l'instabilità delle loro posizioni sociali, basate sul consenso regio, la competizione tra élite rivali e le loro affannose strategie di promozione della loro preminenza di fronte alla comunità.<sup>3</sup>

Nonostante le dichiarazioni di affetto e stima verso i destinatari,<sup>4</sup> la poesia è piegata da Venanzio allo scopo pragmatico di tenere saldi i legami con i membri dei diversi strati di una gerarchia sociale, dal vertice supre-

1. Vd. Pietri, *Venance Fortunat*, pp. 729-754.

2. Per la cronologia dei componimenti vd. Reydellet (*Venance Fortunat, Poèmes*, I, p. XXXII) e anche Bisanti, "*For absent friends*", pp. 25-26 e nn. 55-56.

3. Una panoramica storica della società del VI secolo è in La Rocca, *Venanzio Fortunato*, pp. 145-167.

4. Venanzio si dice *amans* (*carm.* VII, 5, v. 7) di Bodegisilo e definisce Sigismondo «*pars animae dimidiata meae*» (*carm.* VII, 20, v. 12).

mo, rappresentato da Sigiberto, ai personaggi della corte, dell'aristocrazia, dell'élite austrasiana.<sup>5</sup>

La celebrazione che Venanzio fa del prestigio e dell'influenza degli amici altolocati è il primo passo verso le richieste di intercessione in suo favore. Elogi, carmi d'occasione, omaggi e celebrazioni varie sono il pagamento, talora anticipato, di un debito di riconoscenza per favori ricevuti o sperati. Nel carme VII, 22, risalente ai mesi immediatamente successivi al suo arrivo nella corte d'Austrasia,<sup>6</sup> il poeta chiede supplichevolmente («per verba precantia posco», v. 13) una raccomandazione a Bosone, un referendario di re Sigiberto,<sup>7</sup> perché questo lo accolga e protegga (vv. 13-16); nel *carm.* VII, 25 prega il conte Galattorio<sup>8</sup> di raccomandarlo al sommo pontefice (vv. 23-24).<sup>9</sup>

I non infrequenti toni della supplica e i ripetuti corteggiamenti potrebbero ricordare l'Ovidio delle *Epistulae ex Ponto*, eppure, com'è facile immaginare, vi sono delle differenze sostanziali tra i due poeti. Se Ovidio con i propri versi cercò una reintegrazione, mai ottenuta, nella società romana, Venanzio fa dei propri carmi lo strumento con cui avanzare nella scala sociale merovingia. Essendo il VII libro dei *Carmina* dedicato all'esaltazione della corte di Sigiberto, la poesia di Venanzio, diversamente da quella del Sulmonese, non è incentrata sull'autobiografia: gli accenni alla vita privata si limitano a rapide descrizioni degli incontri del poeta con alcuni destinatari. Inoltre la poesia non è per Venanzio uno strumento consolatorio: grazie al suo *iter* in ascesa in terra dei Franchi, egli ha ben poco o niente di cui essere consolato, se non della lontananza dall'Italia e del suo esilio, che peraltro ricorda solo in un caso (*carm.* VII, 9); anche quando il poeta è sopraffatto dalla tristezza o da qualche preoccupazione, l'unico conforto sembra venirgli dalle lettere degli amici.<sup>10</sup>

Venanzio conosce e sfrutta con una raffinatezza sublime le possibilità persuasive della poesia cortigiana; non è da escludere che egli abbia in mente certe situazioni panegiristiche tardoantiche, quali la corte di Milano e quelle africane, modello di collaborazione tra letterati e sovrani.

5. Per un'analisi della rete sociale nell'opera di Venanzio vd. il contributo di Elena Di Bonaventura in questo volume.

6. Vd. ad esempio *carm.* 22.

7. Per questa mansione vd. Tessier, *Diplomatique*, pp. 2-4; 27-28.

8. Vd. *PLRE* III, p. 501.

9. Questo componimento è ritenuto fuori posto nella raccolta: vd. Venanzio Fortunato, *Opere*/I, p. 420 n. 91.

10. Molto opportunamente Bisanti, "For absent friends", p. 27, scrive di «epistolografia amicale».

Destinatari dei carmi sono tanto personaggi di altissimo livello quanto uomini dagli incarichi più modesti, ma comunque legati a vario titolo ai sovrani. L'importanza dei destinatari è proporzionale al numero di componimenti a essi dedicati, all'estensione del componimento stesso e all'alta qualità dei modi poetico-retorici in cui si sviluppa la celebrazione dei benefattori.

I personaggi più altolocati del VII libro dei *Carmina* sono Bodegisilo<sup>11</sup> (*carm.* 5), duca in Provenza e rappresentante del re Sigiberto fino al 565, e Lupo,<sup>12</sup> una delle figure più importanti del regno austrasico, duca sotto Sigiberto e sostenitore di Brunichilde dopo l'uccisione del re. Il patrocinio offerto a Venanzio (*carm.* VII, 8, vv. 55-56) e l'amicizia garantiscono a Lupo quattro carmi (VII, 7; 8; 9; 10).

L'omaggio del poeta ai due duchi è reso anche tramite la dedica di versi a persone loro vicine, cioè a Palatina, moglie di Bodegisilo,<sup>13</sup> e a Magnulfo,<sup>14</sup> fratello di Lupo ed esecutore regale con funzioni giudiziarie nella regione del Reno.

Tra gli alti destinatari di componimenti si annoverano anche i conti Berulfo<sup>15</sup> (*carm.* VII, 15) e Galattorio<sup>16</sup> (*carm.* VII, 25),<sup>17</sup> i consiglieri regali Gogone<sup>18</sup> e Mummoleno<sup>19</sup> e Giovino, governatore della Provenza.<sup>20</sup>

11. Vd. *PLRE* III, pp. 235-236.

12. Vd. *PLRE* III, pp. 798-799 n. 1; George, *Venantius Fortunatus. A Latin Poet*, pp. 132-136; Venanzio Fortunato, *Opere*, pp. 388-389 n. 23; Bisanti, "For absent friends", p. 26.

13. Vd. *PLRE* III, pp. 501-502, n. 1.

14. Vd. *PLRE* III, p. 804.

15. Vd. *PLRE* III, p. 229. Berulfo è ancora conte nel 566, data di composizione del carme 15; in seguito è nominato duca di Tours, Poitiers, Angers e Nantes. Nel 585 grazie a un intervento di vescovi illustri Berulfo evitò la morte, a cui era stato condannato con l'imputazione di aver sottratto parte del tesoro di Childeberto II.

16. Fu conte della città di Bordeaux dal 585 al 592. Vd. *PLRE* III, p. 501; Venanzio Fortunato, *Opere*, p. 420 n. 91.

17. Per i problemi relativi alla collocazione del carme vd. Venanzio Fortunato, *Opere*, pp. 420-421 n. 91.

18. Vd. *PLRE* III, pp. 541-542; George, *Venantius Fortunatus. A Latin Poet*, pp. 136-140.

19. Vd. *PLRE* III, p. 898 n. 2. Ebbe origine da una famiglia della nobiltà gallo-romana di Soissons.

20. Vd. *PLRE* III, pp. 715-716 n. 1. Fu un esponente dell'antica nobiltà senatoria, patrizio e governatore della Provenza fino al 573, quando Sigiberto I lo sostituì con Albino (cfr. *carm.* VI, 10, v. 69). La conoscenza di Venanzio e Giovino secondo Di Brazzano (Venanzio Fortunato, *Opere*, p. 398 n. 47), potrebbe risalire alla primavera del 566, poco prima della composizione del *carm.* VII, 11.

Tra gli ultimi tre personaggi sicuramente il più importante è Gogone: inviato in Spagna per portare Brunichilde alla corte di Metz (cfr. *carm.* VII, 1, vv. 41-42), gode di così alta stima presso la corte, che dopo l'uccisione del re Sigiberto, Brunichilde lo nomina tutore dell'erede Childeberto II. A Gogone Venanzio è legato, oltre che dalla cultura letteraria, soprattutto da amicizia, come apprendiamo non solo dall'intero *carm.* VII, 1, e in particolare dalla dichiarazione esplicita di v. 46 («qui mea corda tenes»),<sup>21</sup> ma anche dal *carm.* VII, 3, un biglietto di risposta a una lettera di rimostranze del consigliere reale: il poeta, difendendosi dall'accusa di aver provocato l'insuccesso di un affare a Reims e piuttosto attribuendone la colpa proprio alla presenza di Gogone, chiarisce che non sarà un malinteso a far perire la *dulcedo* tra i due,<sup>22</sup> perché «fructus amicitiae corde colente manet» (v. 6).

La lode di personaggi fidati di Sigiberto e Brunichilde facilmente viene pretesto per elogiare i sovrani stessi, i quali si caratterizzano per una singolare *pietas* (cfr. *carm.* VII, 7, v. 80 «rex pius»; VII, 17, v. 15 «piac [...] reginae»).

Ricordando il legame affettivo di Gogone con il re Sigiberto (*carm.* VII, 1, vv. 35-50), Venanzio trasforma la lode della grandezza di Gogone in esaltazione del re e della sua capacità di circondarsi di eccellenze: come un'ape esperta nel separare i fiori tra loro, Sigiberto da saggio ha scelto un saggio consigliere, da amico un amico (vv. 35-38):

Principis arbitrio Sigiberthi magnus haberis:  
iudicium regis fallere nemo potest.  
Elegit sapiens sapientem et amator amantem,  
ac veluti flores docta sequestrat apes.

Scendendo di grado, troviamo Sigismondo (*carm.* VII, 20), un ufficiale al servizio del re, e i *referendarii* Flavo (*carm.* VII, 18)<sup>23</sup> e Bosone (*carm.* VII, 22). L'omaggio agli amici può rendersi anche tramite la dedica

21. Cfr. anche *carm.* VII, 4, v. 3 «carus [...] Gogo», ma anche dal *carm.* VII, 3, un biglietto di risposta a una lettera di rimostranze del consigliere reale: il poeta, difendendosi dall'accusa di aver provocato l'insuccesso di un affare a Reims e piuttosto attribuendone la colpa proprio alla presenza di Gogone, chiarisce che non sarà un malinteso a far perire la *dulcedo* tra i due, perché «fructus amicitiae corde colente manet» (v. 6).

22. Per la bibliografia relativa al tema della *dulcedo* in Venanzio vd. il saggio di Manzoli in questo volume.

23. Secondo Meyer, *Der Gelegenheitsdichter*, p. 90, si tratta del referendario di Gontrano, poi vescovo di Chalon nel 580; vd. anche Bisanti, «For absent friends», p. 26 e n. 62.

di un medesimo componimento a due destinatari legati da un vincolo amicale o di sangue: è il caso del *carm.* VII, 21, composto per Sigismondo e Alagisilo,<sup>24</sup> e del *carm.* VII, 19, dedicato a Flavo e a suo fratello Evodio.

Un omaggio indiretto alla corte è da vedere nel componimento per Gonduario, amministratore dei beni di una regina (cfr. *carm.* VII, 17, v. 13 «reginae egregiae patrimonia celsa gubernas»), che, in considerazione degli alti destinatari dei componimenti del VII libro, con più probabilità di quanto non si sia finora creduto, sarei propenso a identificare in Brunichilde.<sup>25</sup>

Oltre alla regina, altre figure femminili sono presenti nel VII libro. Di Palatina, moglie di Bodegisilo (*carm.* VII, 6), Venanzio esalta la *gratia* dell'*incessus* e il *pudor* («gratior incessu, sensu reverenda pudico, / talis in ingenio qualis in ore nitor», vv. 15-16), la limpidezza del cuore e la saggezza («pectore perspicuo sapientia provida fulget», v. 19), ne apprezza le qualità di moglie molto attenta («coniuge pervigili», v. 21) e di amministratrice eccellente («egregia dispositrice», v. 22). A Mummoleno – e alla sua nobile consorte (*carm.* VII, 14, v. 37 «celsa cum coniuge») – si augura di godere di lunga salute e di diventare nonno (v. 38); Gonduario possa avere una lunga vita terrena («longo [...] in aevo», v. 17) e condurre quella eterna in compagnia della moglie (*carm.* VII, 17, v. 18 «coniuge cum propria luce perenne manens»).

## 2. Tipologia dei carmina

I carmi risentono nella forma e nel contenuto di vari generi e in più di un caso un singolo componimento partecipa di più generi. Una tipologia ampiamente sfruttata è quella del panegirico (*carm.* VII, 5; 6; 7; 8; 16), impiegata per lo più per la celebrazione di personaggi di spicco della corte. Molti carmi si presentano invece come vere e proprie lettere poetiche e assumono i tratti del consueto formulario epistolare: frequente è l'augurio finale rivolto al destinatario e talora anche ai membri della sua famiglia.

Vi sono carmi di richiesta di lettere da parte degli amici (*carm.* VII, 11;<sup>26</sup> 12; 18; 19; 20), di ringraziamento per lettere ricevute (*carm.* VII,

24. Incerto è il legame tra Sigismondo e Alagisilo: potrebbe trattarsi di fratelli come anche di amici.

25. Non ne è convinto invece Di Brazzano (Venanzio Fortunato, *Opere*, p. 412 n. 80).

26. Vd. George, *Venantius Fortunatus. A Latin Poet*, pp. 146-150; Mazzoli, *Memoira dei poeti*, p. 72. Per l'intonazione "epigrammatica" del carme vd. Mondin, *La misura*

9; 21), di richiesta di raccomandazione (*carm.* VII, 22); figurano anche un'epistola consolatoria a Giovino dopo la sua caduta in disgrazia nel 573 (*carm.* VII, 12),<sup>27</sup> brevi biglietti (*carm.* VII, 3; 17), un componimento di descrizione del paesaggio dell'Austrasia (*carm.* VII, 4), carmi di ringraziamento per un invito a cena (*carm.* VII, 2; 14, 15). Di questi ultimi tre il più divertente è quello dedicato a Mummoleno, in cui si realizza un quadretto di umorismo culinario tramite la parodia epica (*carm.* VII, 14).<sup>28</sup> Il ricco banchetto offerto dall'anfitrione ebbe effetti spiacevoli sull'ingordo ospite Venanzio (vv. 7-36): a fine cena il suo ventre fu rigonfio come quello di una partoriente, il suo stomaco, fremente di tuoni e di vari rumori, eruttò di mormorii; il ventre fu insomma il campo di un'epica battaglia («pugna superba», v. 36).<sup>29</sup>

Degno di nota nell'intera raccolta di carmi è il rovesciamento della prospettiva usuale nella celebrazione di un personaggio, il quale grazie alle proprie azioni si configura non come un rampollo, bensì come un accrescitore della propria stirpe, che così dal discendente riceve prestigio. Si tratta di un procedimento già sperimentato da Venanzio nel *carm.* I, 15 dedicato al vescovo Leonzio:<sup>30</sup> la *domus* della sua nobile famiglia non subisce rovina grazie all'opera di restauro di Leonzio («te reparante», v. 20).<sup>31</sup>

Nel VII libro questo ribaltamento di prospettiva è frequente. Mummoleno supera gli avi con i propri *mores* (*carm.* VII, 14, v. 14 «moribus ipse tamen vicit honore patres»). La grandezza di Palatina deriva da quella del padre, il vescovo Gallomagno,<sup>32</sup> ma è il prestigio della figlia ad aver accresciuto la gloria del padre (*carm.* VII, 6, v. 24 «sed merito natae crevit honore pater»). Il *carm.* 16 è dedicato al *domesticus* Condane:<sup>33</sup> questi da *tribunus* sotto Teodorico I era diventato *domesticus* di diversi sovrani, succedendo sempre a sé stesso (vv. 35-36 «mutati reges, vos non mutastis honores / suc-

*epigrammatica*, pp. 492-494. Per la cronologia dei carmi 11 e 12 del VII libro vd. Bisanti, "For absent friends", pp. 27-28.

27. Vd. Mazzoli, *Memoria dei poeti*, p. 72; Bisanti, "For absent friends", pp. 638-639 e nn. 63-64.

28. Su questo genere vd. Curtius, *Letteratura europea*, pp. 481-484.

29. Sull'indigestione di Venanzio vd. Santorelli, *Confessioni*.

30. Vd. PLRE III, p. 774 n. 4; George, *Venantius Fortunatus. A Latin Poet*, pp. 108-113.

31. Vd. La Rocca, *Venanzio Fortunato*, pp. 152-153.

32. Venanzio scompone scherzosamente il nome in *Gallus* e *Magnus*. Vd. Venanzio Fortunato, *Opere*, p. 387 n. 21.

33. Per il personaggio vd. Venanzio Fortunato, *Opere*, p. 408 n. 72.

cessorque tuus tu tibi dignus eras»), e aveva raggiunto la dignità di *conviva regis* sotto Sigiberto: accortezza (v. 3 «vigili [...] pectore») e *moderatio* (v. 5)<sup>34</sup> avevano garantito a Condane i meriti e il prestigio che ora danno lustro ai suoi avi (vv. 7-8). Una tale persona con un tale *curriculum* spinge Venanzio ad affermare che chi nobilita la propria schiatta merita più lode di chi si limita a conservarne il prestigio (vv. 11-12 «nam si praefertur generis qui servat honorem, / quanta magis laus est nobilitare genus?»).

### 3. Le virtutes dei destinatari

I destinatari dei versi venanziani si distinguono per le loro capacità dialettiche,<sup>35</sup> sono ingegni ardenti<sup>36</sup> e soprattutto spiriti luminosi.

Il motivo della luce, che caratterizza in forme e generi diversi ampia parte della produzione venanziana,<sup>37</sup> è tipico della panegiristica destinata ai sovrani. Gogone ha un aspetto aggraziato che risplende di luce propria, così che il volto è uno specchio del suo *mentis habitus* (*carm.* VII, 1, vv. 31-32 «forma venusta tibi proprio splendore coruscat, / ut mentis habitum vultus et ipse probet»). Tutto luce è anche Bodegisilo (*carm.* VII, 5, vv. 29-30 «lumina cordis habes, animi radiante lucerna / et tuus aeterna luce coruscet apex»); il *nitor ingenii* di Palatina è pari a quello del suo volto (*carm.* VII, 6, v. 16 «talis in ingenio qualis in ore nitor»), si irradia nel palazzo del marito e lo fa prosperare (vv. 21-22 «coniuge pervigili nituit magis aula mariti / floret et egregia dispositrice domus»). Lupo, dotato di una «mens aurea» (*carm.* VII, 8, v. 39) e di una «perpetua dies» (*carm.* VII, 7, v. 76), illumina tutto con la «lampas cordis» (*carm.* VII, 7, v. 62); egli brilla nella mente di Venanzio come Venere, le sue parole splendono come il sole (*carm.* VII, 8, vv. 45-48).

34. Cfr. anche «vigili dispoitore», v. 26; «maxima cura», v. 28; «tantus amor populi, sollertia tanta regendi», v. 37.

35. Per Bodegisilo cfr. *carm.* VII, 5, vv. 31-32.

36. Per Bodegisilo cfr. *carm.* VII, 5, v. 31 «ingenio torrente»; per Lupo cfr. *carm.* VII, 7, v. 15 «consilii radix»; *carm.* VII, 7, v. 16 «ingenio vivax»; per Mummoleno *carm.* VII, 14, v. 12 «ingenio sollers».

37. Vd. Manzoli, *Il tema della madre*, pp. 122-123 e n. 14. Alla descrizione della luminosa bellezza di Vilituta (*carm.* IV, 26) analizzata dalla studiosa si aggiunga quella dei defunti figli di Chilperico e Fredegonda in paradiso davanti a Dio (*carm.* IX, 2, vv. 118-121), esaminata alle pp. 12-13.

Nella corte austrasiana circola un ampio campionario di grazia d'animo e d'aspetto,<sup>38</sup> di amabilità,<sup>39</sup> serietà e profonda sensibilità,<sup>40</sup> lealtà,<sup>41</sup> prodigalità,<sup>42</sup> pietas.<sup>43</sup> Ciascun amico di Venanzio è persona di squisita umanità, lo diremmo «amor et deliciae humani generis».<sup>44</sup>

La qualità più apprezzata e messa in risalto dal poeta è la *serenitas*, una caratteristica che assomma in sé la *gravitas*, l'elegante compostezza, l'imperturbabilità del personaggio elogiato. Questo tratto evoca il divino della statuaria pagana, ma per Venanzio è certamente ispirato dalla fede.

Gogone, il quale possiede «omne genus laudum» (*carm.* VII, 1, v. 33), è sensibile e saggio (vv. 23-24) e a differenza del mondo, in cui si alternano il sole e le nubi, ha sempre «corda serena» (vv. 27-28; cfr. anche *carm.* VII, 4, v. 4 «mente serenus»). Senza una nube di inganno i *corda* di Gonduario «serena micant» (*carm.* VII, 17, v. 8). Lupo diffonde la propria serenità alla corte regale, la quale al suo arrivo riacquista il proprio genio tutelare (*carm.* VII, 7, vv. 67-68 «te veniente novo domus emicat alma sereno / et reparant genium regia tecta suum»).

La *serenitas* è una condizione dello spirito che emerge sul volto: Lupo ha un «serenatus vultus» (*carm.* VII, 7, v. 75), Mummoleno è «ore serenus» (*carm.* VII, 14, v. 11), Bodegisilo e Palatina hanno rispettivamente

38. È il caso di Gogone (*carm.* VII, 1, vv. 31-32 «forma venusta tibi proprio splendore coruscat / ut mentis habitum vultus et ipse probet»), di Lupo (*carm.* VII, 7, v. 75 «cara [...] gratia») e Magnulfo (*carm.* VII, 10, v. 4 «decens»).

39. La *gratia* di Bodegisilo (*carm.* VII, 5, v. 2) fa dichiarare a Venanzio di voler appartenere più all'amico che a sé stesso (vv. 3-4).

40. Lupo (*carm.* VII, 7, v. 11) è «fundatus gravitate animi, quoque corde profundus».

41. La regina Brunichilde ha sperimentato la *fides* di Gonduario, a cui ha affidato l'amministrazione dei propri beni (*carm.* VII, 17, vv. 13-14 «reginae egregiae patrimonium celsa gubernas: / quae tibi commisit sensit ubique fidem»).

42. Bodegisilo imbandisce frequenti banchetti per le masse (*carm.* VII, 5, vv. 37-38 «assiduis epulis saturas, venerande, catervas / et repletus abit qui tua tecta petit») ed elargisce alimenti al popolo (vv. 39-40 «si venis in campos, ibi plebs pascenda recurrit / consequiturque suas te comitando dapes»). Lupo, benché offra banchetti, tuttavia ristora con le proprie parole (*carm.* VII, 7, vv. 77-80 «qui satis escis, reficis sermone benignus, / depositis epulis sunt tua verba dapes»). Mummoleno (*carm.* VII, 7, v. 14), uomo munifico, che con importanti iniziative («altis consiliis») concorse a far crescere in fama, potenza e ricchezza i «celsa palatia regis» (vv. 7-8), è l'anfitrione di un banchetto alla Trimalcione.

43. Gogone è un «templum pietatis» (*carm.* VII, 1, v. 29); Lupo (*carm.* VII, 8, v. 37) possiede «thesaurus pietatis» ed è uomo di «pretiosa voluntas»; Mummoleno è «animo bonus» (*carm.* VII, 14, v. 11) e «probitate sagax» (*carm.* 14, v. 12).

44. Così Eutropio definisce Tito (*brev.* VIII, 21, 1).

te «placidos [...] vultus» (*carm.* VII, 5, v. 5) e «serenatos [...] colores» (*carm.* VII, 6, v. 9).

#### 4. Il valore dell'eloquentia e la iustitia

Nel regno austrasiano descritto da Venanzio l'eloquentia, unita all'equilibrio e alla serietà dei ministri della legge, garantisce la prosperità della giustizia e il benessere dei sudditi. Gli alti dignitari sono presentati da Venanzio come ordinatori del regno nel segno del diritto. Si direbbe quasi che il microcosmo austrasiano voglia essere la metafora di ciò che dovrebbe essere una società civile ben ordinata e feconda. Questa impressione sembra confermata dal costante confronto con le api, che richiama quella società ideale che ha vita nel IV libro delle *Georgiche* di Virgilio. I richiami ai miti di Aristeo e Orfeo presenti fin dal carne d'apertura del libro (cfr. *carm.* VII, 1, vv. 19-22)<sup>45</sup> non sono e non possono essere casuali: essi piuttosto vogliono fornire, a mio avviso, la chiave di lettura dell'intero libro, nel quale si presenta un mondo in cui col sale della saggezza e con la dolcezza del nettare si producono frutti invitanti.<sup>46</sup>

I destinatari dei *carmina* sono in tutto simili ad api che producono miele. Gogone è capace di medicare i dolori di un «fatigatus exul» (*carm.* VII, 1, vv. 15-16), di sradicare i gemiti e piantare invece le gioie, che, per impedirne il disseccamento, alimenta con la pioggia della sue parole (vv. 17-18). Lupo, uomo dalle numerose qualità (*carm.* VII, 7, v. 64 «bona plura tibi»), agli occhi di Venanzio è l'incarnazione dell'antico Romano, che in armi conduce guerre, in pace amministra il diritto (vv. 45-46 «antiquos animos Romanae stirpis adeptus / bella moves armis, iura quiete regis»). Se sotto i consolati di Scipione, Catone e Pompeo la potenza di Roma rifulse, è sotto il ducato di Lupo che Roma ritorna a vita (vv. 2-6). Da giudice con la propria eloquentia e il proprio equilibrio Lupo fa prosperare il popolo (cfr. *carm.* VII, 7, vv. 29-38; VII, 8, v. 65 «iure potentem»; v. 67 «iudicis ille decus concinat»), fiorire la giustizia e rendere le leggi favorevoli (*carm.* VII, 7, v. 13 e vv. 35-36); da condottiero può vantare gesta militari contro i Sassoni e i Dani (*carm.* VII, 7, vv. 49-60; 8, v. 65 «fortem»;

45. Vd. Venanzio Fortunato, *Opere*, p. 379 n. 5. Il mito di Orfeo è ricordato anche in *carm.* VII, 12, vv. 21-22.

46. Per le metafore del miele e del sale vd. *infra*.

v. 67 «decus concinat, iste ducis»). Corretto e incorruttibile, egli si mostra diligente nell'applicazione del diritto e implacabile nell'infliggere le giuste pene (*carm.* VII, 7, vv. 25-28). Magnulfo, al pari del fratello Lupo, ha un'eloquenza impetuosa (*carm.* VII, 10, v. 9 «torrente relatu»), garantisce la giustizia e la concordia (*carm.* VII, 10, vv. 13-16), al punto che lo si può definire giudice secondo le leggi, padre secondo la bontà (*carm.* VII, 10, v. 18 «legibus hinc iudex, hinc bonitate parens»).

### 5. *La dulcedo verborum*

Comune ai destinatari dalle spiccate doti dialettiche così come a quelli scevri di nozioni retoriche è la *dulcedo*. Venanzio è particolarmente sensibile alla parola soave sia nelle occasioni oratorie, in cui essa deve risultare potente, sia nel *sermo* privato. L'insistenza con cui viene dato risalto a questa qualità dei destinatari dei carmi non può non leggersi come un tentativo del poeta di trasmettere al pubblico la sua stessa sensibilità e di creare una temperie culturale che apprezza il *dulce verbum*.

Venanzio esalta la *dulcedo verborum* con immagini e metafore varie, che coinvolgono diverse sfere sensoriali: vista, gusto e perfino olfatto.

In ben due casi gli effetti dell'eloquenza sono paragonati al Nilo. Proprio come il fiume ristora e rende fertile l'Egitto, così Bodegisilo sa ristorare con la lingua un uomo abbattuto da un grave travaglio (*carm.* VII, 5, vv. 33-34) e l'eloquenza di Lupo alimenta ogni cosa (*carm.* VII, 7, vv. 35-36 «qui patrias leges intra tua pectora condens / implicitae causae solvere fila potes»).<sup>47</sup> Lupo offriva banchetti, ma il vero ristoro riusciva a darlo con il *sermo* (*carm.* VII, 7, vv. 77-78 «qui satis escis, reficis sermone benignus, / depositis epulis sunt tua verba dapes»).

Originale nella sua riproposizione è un'immagine agricola legata al *sermo*. Venanzio si augura che Giovino faccia passare per il suo petto l'aratro della sua bocca (*carm.* VII, 12, vv. 113-114 «per thoraca meum ducas, precor, oris aratrum, / ut linguae sulcus sint sata nostra tuus»): in questo modo il solco della sua lingua sarebbe una semina, la messe del cuore si animerebbe di spighe ricolme e il maggese ormai fertile produrrebbe grano (vv. 115-116). Si tratta, come credo, di una riscrittura della celebre immagine catulliana dell'amore che è caduto come il fiore reciso

47. Cfr. anche *carm.* VII, 6, v. 28 «iudex patriae».

dal passaggio dell'aratro (*carm.* VII, 11, vv. 21-24 «nec meum respectet, ut ante, amorem, / qui illius culpa cecidit velut prati / ultimi flos, praetereunte postquam / tactus aratro est»). L'aratro, prima rappresentato quale strumento di distruzione, è ora metafora di ciò che produce vita. Venanzio trova la similitudine del fiore nella descrizione che di Giacinto morente fa Ovidio in *met.* X, vv. 190-193 («ut, si quis violas riguoque papavera in horto / liliaque infringat fulvis horrentia linguis, / marcida demittant subito caput illa gravatum / nec se sustineant spectentque cacumine terram»),<sup>48</sup> in un libro che, come vedremo, è molto presente al Nostro. Già Omero, *Il.* VIII, vv. 306-307 («μήκων δ' ὡς ἐτέρωσε κάρη βάλεν, ἢ τ' ἐνὶ κήποι / καρπῶι βριθομένη νοτίησί τε εἰαρινῆισιν»), descrivendo la morte del giovane Priamide Gorgitione colpito da un dardo di Teucro, paragona il suo capo che piega da un lato a un papavero appesantito dai semi o dalle piogge primaverili. È noto che il passo iliadico fu imitato da Virgilio, *Aen.*, IX, vv. 435-437 («purpureus veluti cum flos succisus aratro / languescit moriens, lassove papavera collo / demisere caput pluvia cum forte gravantur») nella descrizione della morte del giovane Eurialo.<sup>49</sup> Entrambi questi passi fungono da modelli per Ovidio, ma in nessuno di essi vi è menzione dell'aratro.<sup>50</sup> Verosimilmente Venanzio, leggendo il mito ovidiano, ricorda, recuperandolo, il carme catulliano, nel quale si descrive l'*aratrum* che *praetereuns* fa appassire il fiore al ciglio del prato (cfr. anche *carm.* 62, vv. 39-40 «flos [...] / [...] nullo convulsus aratro»). Non escluderei però che l'immagine dell'aratro sia stata influenzata anche dalla metafora teologica dell'aratura, con cui si avvalorava la credibilità del concepimento inseminato di Maria.<sup>51</sup> Disseminare immagini dei testi sacri rientra nell'*usus* di

48. Il testo è quello stabilito nell'edizione oxoniense di R.J. Tarrant.

49. Cfr. anche Verg. *Aen.*, XI, vv. 67-70 (la morte di Pallante).

50. Tra le fonti ovidiane della similitudine, per cui si veda Reed (Ovidio, *Metamorfosi*, p. 210), particolarmente imitato da Ovidio credo che sia il fr. 105b V. di Saffo («οἶαν τὸν ὑάκινθον ἐν ὄρεσι ποίμενες ἄνδρες / πόσι καταστειβοῖσι, χάμαι δέ τε πόρφυρον ἄνθος [...]»).

51. Cfr. ad esempio Giovanni Crisostomo, *Il cambiamento dei nomi* 2,3: «La terra (Eden) era vergine e non aveva ancora ricevuto il lavoro dell'aratro»; Cirillo, *Omelia* 11: «Ti saluto, o Maria, dimora dell'Incontenibile, che hai accolto l'unigenito Verbo Dio, che hai fatto germogliare senza aratro e senza seme la spiga che non marcisce»; Proclo di Costantinopoli, *Omelia sulla natività del Signore* 4,3: «Oggi un chicco non seminato è germogliato nella terra non lavorata»; Giacomo di Sarug, *Omelia sulla madre di Dio* 33-50: «È un campo fertile che, senza seme, ha dato covoni e che, benché non arato, diede abbondante frutto» (tutti i testi sono tratti dall'antologia *Maria. Testi teologici e spirituali*, rispettiva-



Venanzio, come dimostra anche il richiamo all'arca contenente le tavole dell'alleanza mosaica in *carm.* VII, 8, vv. 35-36.

Frequente è l'impiego di metafore olfattive. Consolando Giovino per essere caduto in disgrazia presso il sovrano, Venanzio gli ricorda che l'unica via per sfuggire alla morte è piacere a Dio, cioè essere giusti. È infatti proprio l'odore dei giusti quello che promana dai sepolcri, un odore più gradevole dell'aroma sabeo e degli odori balsamici di una selva feconda (*carm.* VII, 12, vv. 35-42).

Le metafore olfattive si applicano anche alla *suavitas verborum*. L'eloquio di Bodegisilo è «oris unguentum» (*carm.* VII, 5, v. 6). La sensibilità aromatica di Lupo diffonde dolci odori (*carm.* VII, 8, vv. 41-42). Durante le conversazioni con Lupo Venanzio credeva di giacere tra rose dal profumo d'ambrosia (*carm.* VII, 8, v. 54).

Molto ricorrenti sono le metafore gustative. Il carme VII, 1 è una celebrazione della *dulcedo* di Gogone, che aveva accolto benevolmente il poeta. Gogone aveva curato i preparativi del matrimonio del re Sigiberto con Brunichilde, in particolare la scorta della sposa (*carm.* VII, 1, vv. 41-42 «nuper ab Hispanis per multa pericula terris / egregio regi gaudia summa vehis») e gli inviti ufficiali per i dignitari del regno.

Venanzio paragona Gogone a Orfeo (*carm.* VII, 1, vv. 1-12), del quale si tiene a modello la figura tracciata da Ovidio (*met.* X, vv. 145-148): come il mitico cantore con la lira e con il suo dolce canto (*carm.* VII, 1, v. 3 «dulcedine») commuoveva le selve e le bestie, così Gogone con la propria «dulcedo» (v. 11) e la propria «lingua» (v. 14) era riuscito a garantire la presenza di alti dignitari al matrimonio di Brunichilde (v. 12 «longa peregrinus regna viator adit»; v. 13 «undique festini veniant ut promptius omnes»).

Venanzio celebra Gogone anche quale novello Aristeo, perché con le sue parole costruisce favi, serve un nuovo miele e con il nettare del suo dolce eloquio addirittura vince le api (*carm.* VII, 1, vv. 19-20 «aedificas sermone favos nova mella ministrans, / dulcis et eloquii nectare vincis apes»).

Il miele è simbolo della dolcezza della parola. L'*eloquium* di Gogone, «refluus Cicero» (*carm.* VII, 2, v. 3), è dolce come il nettare (*carm.* VII, 1, v. 20), raffinata la sua forma espositiva (v. 21 «labiorum gratia»), le sue pa-

mente alle pp. 125-126, 226, 237, 414); Romano il Melodo, *Annunciazione* I, strofa 9, vv. 6-8: «Io, campo non arato, terra non coltivata, darò frutto senza aver ricevuto il seme e senza seminatore?» (tratto da *I Cantici*, p. 36).

role dense di significato (v. 22 «vox epulanda»). Venanzio beve volentieri anche quel nettare che si riversa dalla bocca di Gonduario (*carm.* VII, 17, vv. 9-10). Il *consilium* di Gogone e Lupo, impegnati nel deliberare «pietatis iura» in favore degli indigenti (*carm.* VII, 4, v. 28), produce frutti che sono «mitia mella».

Le labbra di Giovino superano la dolcezza del miele dei favi (*carm.* VII, 12, v. 118 «exsuperas labiis dulcia mella favis»). Lupo, della cui *dulcedo* è difficile parlare, è «nectare [...] plenus» e con la bocca costruisce favi (*carm.* VII, 7, vv. 73-74). Quando Venanzio è ormai in esilio dall'Italia da più di otto anni, durante i quali non è mai stato raggiunto da una lettera dei parenti, Lupo è l'unico che ricrea l'animo dell'amico con una *pagina blanda*, con le acque di una fonte di nettare (*carm.* VII, 9, vv. 13-14 «pagina blanda tuo sub nomine missa benigne / nectarei fontis me renovavit aquis»).

Il sale simboleggia la saggezza. Lupo dà sapore ai pensieri come il sale ai cibi (*carm.* VII, 7, v. 14 «tu condis sensus, nam salis unda cibos»)²² e la *mens* di Gonduario ha sempre il «condimentum animae» (*carm.* VII, 17, v. 12).

In un caso il miele e il sale sono ricordati in un unico distico: dal cuore di Lupo fluiscono parole che sanno di miele, dalla sua bocca si riversa erudizione condita con saggezza (*carm.* VII, 8, vv. 43-44 «melle saporatum refluens a pectore verbum / et sale conditum reddis ab ore sophum»).

La *dulcedo*, come si è visto, si applica non solo all'eloquenza forense ma anche più semplicemente al *sermo* privato.

Palatina è «blandior alloquio, placidis suavissima verbis», (*carm.* VII, 6, v. 17); la «dulcedo verborum» la rende paragonabile a una lira (v. 18). Bodegisilo sa nutrire e saziare lo spirito del poeta (*carm.* VII, 5, vv. 7-8 «colloquio dulci satiasti pectus amantis: / nam mihi devoto dant tua verba cibum»). Addirittura il miele più dolce impiegato per ottenere il *mulsum* dal pregiato Falerno sortisce un effetto edulcorante inferiore rispetto a quello che le parole di Bodegisilo producono nel cuore dell'amico poeta (vv. 11-12 «non sic inficiunt placidissima mella Falernum / ceu tuus obdulcat pectora nostra sapor»).

Quella di Venanzio è una poesia che si alimenta di numerosi procedimenti e *topoi* poetici. Tra questi i più impiegati sono le *recusationes*³³ e le

52. Cfr. anche *carm.* VII, 7, v. 12 «tranquilli pelagi fundis ab ore salem»; *carm.* VII, 7, v. 15 «fecundi vena saporis».

53. Destinatario di numerose *recusationes* è Lupo. Di lui, che il *rex pius* considera il proprio ornamento, non si riuscirebbe a parlare degnamente (*carm.* VII, 7, vv. 79-80; VII, 8, vv. 57-58 «nunc quoque pro magnis quis digna rependat honoris? / materia vincor et quia

dichiarazioni di modestia o di incapacità di celebrare le doti dei destinatari.<sup>54</sup> Si tratta, come sempre in poesia, di una falsa modestia smentita dallo *standard* qualitativo elevato delle composizioni, dalla ricercatezza della *lexis* e dalla pregevole fattura dei versi.

Nella ricchezza di motivi e simboli poetici presenti nel libro colpisce la riscrittura in chiave cristiana del fortunato *topos* poetico, ma in particolare elegiaco, del *foedus amicitiae*.

Descrivendo il suo rapporto amicale con Lupo (*carm.* VII, 8), Venanzio impiega tre immagini: la pagina del cuore (v. 34 «mei [...] pagina cordis»), su cui è scritto il «dulce nomen Lupi» (v. 33), le tavole dell'affetto (v. 35 «tabulis dulcedinis») e l'arca indistruttibile del petto (v. 36 «non abolenda [...] pectoris arca»), che racchiude in sé l'amico. Il richiamo all'arca che conteneva le tavole dell'alleanza mosaica mira a presentare il *vinculum amicitiae* tra Venanzio e Lupo saldo e indistruttibile come quello che legò Dio e Mosè.

## 6. Conclusioni

La frequenza con cui Venanzio, come si è visto, identifica i personaggi e la loro dolcezza di eloquio rispettivamente con le api e il miele richiama alla memoria le *Georgiche* di Virgilio, e in particolare l'epillio di Aristeo e la digressione del mito di Orfeo ed Euridice.<sup>55</sup>

lingua minor»). Paradossalmente a ostacolare il poeta è il prestigio dell'amico (*carm.* VII, 8, v. 60 «hinc meus arguet amor, hinc tuus obstat honor»).

54. In *carm.* VII, 7, v. 5 Venanzio vorrebbe proclamare la *virtus* di Bodegisilo, ma il suo «pectus sterile» (v. 1) e il suo «parvum ingenium» (v. 16) gli impediscono di trattare argomenti grandi (v. 16 «magna referre vetor»). Dinanzi a Palatina, donna di raffinata bellezza, cede anche l'eloquio del poeta (*carm.* VII, 6, vv. 13-14). In *carm.* VII, 10, vv. 7-8 si dichiara la difficoltà di esporre in una breve lettera le qualità di Magnulfo. Se le parole potessero esprimere l'affetto, Gonduario meriterebbe molte poesie; purtroppo però Venanzio non sa esprimere con la bocca ciò che porta nel cuore (*carm.* VII, 17, v. 3 «quod ab ore loqui nequeo quod pectore gesto»). A celebrare Lupo pensino altri con una supplica o un discorso (*carm.* VII, 8, vv. 61-72), mentre Venanzio si limiterà a donargli versi di poco valore (v. 69 «versiculos») e a considerarlo sempre a lui caro (v. 72 «ast ego te dulcem semper habeo, Lupo»). Anche quando nel 574 Lupo manda una lettera e un messaggero a Venanzio, questi esprime l'incapacità di manifestare il proprio affetto (VII, 9, v. 18 «affectum dulcem pandere lingua nequit»).

55. Vd. nota 45.

Nell'organizzazione comunitaria delle api, fedeli alla casa e alle leggi, naturalmente propense alla condivisione delle risorse e al lavoro, Virgilio individua un modello stoico della società. Inoltre la disposizione delle api al sacrificio personale per il bene comune e la loro assoluta dedizione al capo, essendo in linea con la propaganda augustea, delineano un mondo ideale da proporre alla Storia.<sup>56</sup>

Ad Antonio Marchetta si deve la convincente interpretazione secondo cui nelle figure di Aristeo e Proteo del IV libro delle *Georgiche* si possono vedere in parallelo quelle di Ottaviano e Virgilio: il messaggio di *sapientia* del *vates* mantovano, se recepito dal «pastore» di Roma, Ottaviano, garantirà la floridezza del popolo romano.<sup>57</sup>

I richiami frequenti alla dolcezza del mondo delle api a mio avviso consentono di ipotizzare una simile interpretazione anche per la poesia di Venanzio nel contesto austrasiano.

In un clima di guerre, lotte di potere e stragi tra consanguinei, la musa medievale sembra volersi proporre come insegnamento e guida spirituale per l'instaurazione del *logos* nella *leadership* politica merovingia.

Gregorio di Tours lamenta che in Gallia la «liberalium cultura litterarum» decade o piuttosto è morta (*Hist. Franc., praef.* 1: «decedente atque immo potius pereunte»); egli sa che la cultura in Gallia sta scomparendo e che è sempre più difficile trovare qualcuno in grado di narrare in prosa o in poesia i terribili avvenimenti del tempo (*ibidem* «nec repperire possit quisquam peritus dialectica in arte grammaticus, qui haec aut stilo prosaico aut metrico depingere versu»).

Venanzio è la risposta ai timori di Gregorio. Quel pittore italico, per usare un'immagine dello stesso Gregorio (*ibidem*), volendo creare una cerchia di cristiani colti, trova nel verso il mezzo per fornire una 'direzione spirituale', che attua da un lato con un'opera di cristianizzazione,<sup>58</sup> dall'altro proponendo un complesso di valori civili.<sup>59</sup>

Della propria superiorità Venanzio è consapevole, se nella *praefatio* (§ 4) ai *Carmina*, narrando il suo arrivo in Gallia, si descrive «inter barbaros

56. Vd. Marchetta, *Vita agreste*, in part. pp. 489-542.

57. Vd. Marchetta, *Pax Augusta*, pp. 8-11.

58. Vd. La Rocca, *La cristianizzazione dei Barbari*.

59. Si veda il contributo di Donatella Manzoli in apertura di questo volume; per le interpretazioni sulla posizione di Venanzio verso la politica merovingia vd. la bibliografia in Ead., *Il tema della madre*, p. 131 n. 39; Stella, *Venanzio Fortunato nella poesia mediolatina*, pp. 284-285.

[...] *gradiens*» e aggiunge «*Novus Orpheus lyricus silvae voces dabam, silva reddebat*»: dietro queste parole sarebbe limitativo, credo, leggere solo il riconoscimento di Venanzio delle proprie qualità poetiche. *Orpheus* e la *silva* sono metafora rispettivamente di Venanzio e della società merovingia. Orfeo è certamente il poeta per antonomasia, ma è soprattutto il simbolo della civilizzazione dell'umanità.<sup>60</sup> Il mitico cantore e la *silva* rappresentano due mondi opposti tra loro, quello classico, "civile", romano da un lato, e quello merovingio, "barbaro", austrasiano dall'altro.

L'identificazione con Orfeo è innegabilmente una dichiarazione di superiorità culturale di Venanzio. Le *voces redditae* dei "barbari" a loro volta dimostrano l'apprezzamento verso la *vox Italica*, sono un segno di apertura e di accoglienza verso quel portatore di *humanitas*. La *silva* sa che quello di Venanzio è un ingegno raro e prezioso, sa che in lui si incarnano lo spirito romano e quello cristiano, sa che la sua Musa, nutrita di cultura classica e tardoantica, può ingentilire la loro cultura ancora *rudis*; *reddere voces* al *novus Orpheus* è un'ammissione di inferiorità culturale da parte della *silva*.

Se i "barbari" vedono nell'*Italicus* un'occasione per ingentilirsi, Venanzio a sua volta piega il desiderio degli ospiti di formare una società *humana* in una personale occasione per avanzare (*gradiens*) nella scala sociale ed ecclesiastica merovingia.

La descrizione dell'arrivo di Venanzio in Gallia però non vuole essere solo questo; essa è anche il riconoscimento e l'omaggio verso quel mondo nuovo che lo accoglie. E l'omaggio non è di quelli smaccati e retorici a cui lo stilo del poeta è avvezzo.

I carmi del VII libro svelano l'intento del poeta di creare un mondo sociale e culturale da proporre quale modello alla corte di Sigiberto. La perfetta società 'delle api' rappresenta l'auspicio di un regno che si vorrebbe regolato dalla saggia ed equilibrata applicazione del diritto e improntato a una *dulcedo* di atteggiamenti e parole.

È difficile credere che tutti i "barbari" destinatari dei componimenti venanziani fossero realmente campioni delle numerose virtù elogiate: l'esaltazione di virtù nei destinatari risponde a mio avviso a un invito a

60. Si ricordi l'echeggiamento che del mito di Orfeo, subito dopo quello di Anfione, fa Cicerone nella *Pro Archia* 19: «sit igitur, iudices, sanctum apud vos, humanissimos homines, hoc poetae nomen quod nulla umquam barbaria violavit. Saxa atque solitudines voci respondent, bestiae saepe immanes cantu flectuntur atque consistunt; nos instituti rebus optimis non poetarum voce moveamur?».

coltivare quei valori dell'*humanitas* classica che soli possono strappare una società alla barbarie.

Dietro la celebrazione delle virtù altrui e l'esaltazione di ideali e sentimenti nobili si può forse scorgere lo sforzo del "romano" Venanzio di ingentilire e guidare una società ancora preda dell'*álogon*.

### Postilla

In *carm.* VII, 12 Venanzio è piombato nello sconforto, perché Giovino si ostina a non inviargli nemmeno poche righe (vv. 61-64 «*cur igitur metuens trahitur data vita susurro / nec Fortunato pauca, Iovine, refers? / Tempora lapsa vides neque longa silentia rumpis, / me quoque ne recrees ad mea damna taces*»). Il poeta teme che la lontananza nello spazio stia portando Giovino ad allontanarlo anche dal suo cuore (vv. 69-72 «*Heu magis, ut video, vota in contraria currunt: / tempora longantur, sed brevitur amor. / An quantum ex oculo, tantum tibi corde recedo / et tam longe animo quam sumus ambo loco?*»). All'indifferenza dell'amico Venanzio risponde con l'affetto, che non solo è tanto più forte quanto più si è lontani da chi si ama, ma addirittura consente di essere in compagnia degli amici anche in loro assenza (vv. 72-84).

I versi su cui voglio soffermarmi sono 85-88, riprodotti secondo il testo stabilito da Reydellet e accolto da Di Brazzano:

Hinc tuus ergo cliens ego, care colende, requiro,  
absentem faciunt quem loca, non animus,  
qui semper nostro *memoralis* haberis in ore:  
scribimus et haec dum, non sine te loquimur.

Al v. 87 *memoralis* è correzione di F. Leo per *memoraris* della tradizione, ulteriormente corrotto in *memoris* nel codice F (= *Vaticanus Barberinus lat.* 721 XIV, 94, X-XI s.); *haberis* è recato da tutti i codici, fatta eccezione per A (= *Parisinus lat.* 14144, IX s.), in cui si legge un corrotto *haberes*.

*Memoralis*, che propriamente significa "di memorie", "di appunti", non è aggettivo di uso poetico:<sup>61</sup> in poesia ve n'è l'unica attestazione nel

61. In *Ven. carm.* V, 5, v. 47 ricorre l'avverbio *memoraliter*, che però non crea difficoltà.

verso venanziano, mentre se ne registrano occorrenze nei testi in prosa.<sup>62</sup> L'aggettivo avrebbe valore passivo, equivalendo così a *memorabilis*.<sup>63</sup>

Secondo la congettura *memoralis* Venanzio direbbe che l'amico viene considerato glorioso sulla sua bocca.

Non escluderei che *memoraris haberis* sia dovuto a un'errata trascrizione di *memori haerebis*. Nel verso si sarebbe verificata una duplice corruzione: le lezioni *memoraris* e *memoris* potrebbero essere state influenzate dalla desinenza *-is* del verbo seguente, mentre in *haerebis* sarà avvenuto uno scambio di *-r-* e *-b-*.<sup>64</sup> Metricamente avremmo uno iato in arsi, di cui vi sono casi anche in Venanzio.<sup>65</sup>

Io credo che il poeta abbia qui presente il passo delle *Metamorfosi* di Ovidio sul mito di Giacinto e l'*aition* del fiore (X, vv. 162-219).<sup>66</sup> Desperato per la tragica morte dell'amato colpito da un disco durante una gara di lancio, Apollo, a cui una legge fatale impedisce di morire insieme con l'amato (vv. 202-203), promette a Giacinto: «semper eris mecum memorique haerebis in ore» (v. 204).

Proprio come Apollo voleva rendere memorabile Giacinto,<sup>67</sup> così Venanzio ricorderà l'amico per consegnarlo alla poesia eternatrice.

62. Il Du Cange, *Glossarium*, s.v. *memoralis*, cita un passo della *Historia inventionis corporis Sancti Baudelli* presente negli *Instrumenta* della *Gallia Christiana*, cap. IV: «interea accidit ut memorialis Gothorum princeps Bernardus [...] idem monasterium advenaret»; il *ThLL*, s.v. *memoralis*, 664, 66 cita Vigil. Thaps. c. *Arrian*. 1, v. 17 «memoralibus prudentiae tuae sensibus», precisando che l'aggettivo ha qui valore attivo; il *LLNMA*, 2978, 19-21 cita Tjaarda *chron.* 1, 6, p. 30, 20 «in libro de rebus et temporibus memorialibus». L'aggettivo non è attestato nel Papia. In Uguccione da Pisa (s.v. *memini* M 77, 7, p. 749) e nel Balbus (s.v. *memoria*) si trova la forma *memoralis*; in entrambi si ha la medesima definizione: «memoralis -le, quod est dignum memoria uel quod reducit aliquid ad memoriam, unde hoc memoriale, quod datur uel dicitur uel fit ut aliquid habeatur in memoria et ne tradatur obliuioni». Il Blaise (*Le vocabulaire latin des principaux thèmes liturgiques*, p. 71) registra solo il sostantivo *memoriale*, che glossa come «mémorial, souvenir».

63. Così il Du Cange (s.v. *memoralis*), il *ThL* (s.v. *memoralis*, 664, 63-64) e *LLNMA* (2978, 19-21, s.v.: «vermeldenswaardig; memorabilis»).

64. Per la corruzione di *haereo* in altre forme nei manoscritti vd. *ThL*, s.v. 2493, 39-43.

65. Cfr. ad esempio *Mart.* I, v. 398 «vita mihi haec dulcis erat solando senectam»; IV, v. 462 «cum pretio non possit emi haec lux neque vendi»; *carm.* II, 3, v. 13 «denique sancta cruci haec templa Gregorius offers». In questi casi però l'allungamento avviene non solo in arsi ma anche in cesura.

66. Per l'infusso di Ovidio su Venanzio vd. ad esempio Blomgren, *De locis Ovidii*.

67. Cfr. *Ov. met.* X, v. 164 «aeternus tamen es». Vd. Hardie, *Ovid's Poetics of Illusion*, pp. 65-70.

La parola e il ricordo consentono ad Apollo e a Venanzio di stare in compagnia rispettivamente dell'amato e dell'amico. Si noti come l'imitazione di Ovidio prosegua anche nel pentametro (v. 88), dove la litote «non sine te loquimur» riprende variandolo il nesso ovidiano «semper eris mecum». Nel ricordo affidato al canto<sup>68</sup> Apollo trova un antidoto alla separazione da Giacinto, Venanzio un conforto alla lontananza e al silenzio di Giovino.

68. Per il valore attivo di *memor* vd. *ThL*, s.v., 656, 33: «qui meminit: i.q. recordans, cogitans»; per il suo uso assoluto vd. *ThL*, s.v., 656, 39-69; cfr. ad esempio *Catull.* 64, v. 231 «memori tibi condita corde [...] mandata»; *Ov. met.* IX, v. 778 «memorique animo tua iussa notavi».